

DOMENICA 16 GENNAIO 2022 II T.O. Gv. 2,1-11

La liturgia di questa settimana ci propone un terzo racconto di epifania, di manifestazione di Gesù agli uomini; la prima è quella rivolta ai Magi, la seconda a tutto popolo con il Battesimo di Gesù e questa terza ai discepoli con il miracolo di Cana narrato da Giovanni. Nel suo vangelo egli racconta miracoli molto più "eclatanti" di questo, più adatti a manifestare l'identità di Gesù, come quello di Lazzaro, ma Giovanni li chiama segni non miracoli; egli infatti, non vuol descrivere dei fatti, ma invitare ad una lettura più profonda che aiuti nella comprensione del mistero e della missione di Gesù che in essi si rivelano; sono un mezzo che prepara alla sua piena manifestazione che si compirà sul trono della croce, nell'estremo atto di amore che è il dono della vita. Ogni "segno" presenta il senso di tutta l'opera di Gesù: portare a compimento il desiderio più profondo dell'uomo: la felicità di amare e di sapersi pienamente amato. Anche il brano di oggi è ricco di riferimenti biblici che facciamo fatica a cogliere perché siamo sempre tentati di leggere gli avvenimenti descritti nei vangeli con mentalità "giornalistica" o solo come aneddoti interessanti. Quello di Cana, è definito il primo segno non solo perché il primo nel tempo, ma perché quello principale, il prototipo di tutti i segni, quello che indica che qualcosa di nuovo e di importante sta accadendo: l'antica alleanza tra Dio e il suo popolo, basata finora sulla legge viene sostituita da quella nuova, stipulata con tutta l'umanità e basata sull'amore, sul dono di sé. Non si tratta perciò del racconto di una bella festa di nozze che poteva essere rovinata dall'imprevidenza degli sposi e che è stata salvata dalla presenza di Gesù; è anche questo, ma dobbiamo leggere "dentro ed oltre" il racconto perché ogni personaggio, ogni parola, anche ogni oggetto nasconde un significato simbolico che a noi spesso sfugge.

In quel tempo, vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

"Il terzo giorno"; così inizia il brano nel testo originale e che la liturgia invece sostituisce con "in quel tempo". Il terzo giorno richiama non solo il giorno della risurrezione, ma, per l'evangelista, quello dell'alleanza sul monte Sinai, in cui Dio si manifestò attraverso la legge. Egli infatti intende annunciare che Gesù sta dando inizio ad una nuova alleanza; parla di nozze e nel primo Testamento l'alleanza tra Dio e Israele era raffigurata proprio con l'immagine nuziale, Dio era lo sposo e il popolo era la sposa: una sposa tanto amata, curata, e sempre perdonata. In questa festa è presente la madre di Gesù, che però non viene chiamata per nome forse perché per l'evangelista la sua figura rappresenta il piccolo resto di Israele, quello che si è mantenuto fedele al patto di amicizia con Dio, che manterrà la sua fedeltà accogliendo la sua Parola e che sarà il suo popolo, la Chiesa. Della madre, senza nome, Giovanni non parlerà più se non nel momento della crocifissione, quando le affiderà Giovanni come figlio e affiderà lei al discepolo, quando affiderà la Chiesa ai discepoli perché se ne prendano cura e i discepoli alla Chiesa perché da essa siano protetti.

Venuto a mancare il vino,....

Elemento caratteristico ed essenziale nel banchetto di nozze è il vino. Un momento importante del matrimonio ebraico è quello in cui lo sposo e la sposa bevono allo stesso calice, dove il vino rappresenta l'amore tra gli sposi, come narra il Cantico dei Cantici (*..migliore del vino è il tuo amore; ... più inebriante del vino è il tuo amore* Ct 1,2.4,10) ed è l'elemento che rallegra l'evento coinvolgendo anche tutti i presenti donando gioia (*..il vino che allietta il cuore dell'uomo* Sal. 104,15). In questo matrimonio manca perciò l'elemento più importante: la gioia, la festa, manca l'amore. Così è il rapporto del popolo con il suo Dio al tempo di Gesù, un rapporto in cui non c'è più traccia di gioia, di amore perché basato sul formalismo, sul rispetto di mille prescrizioni create dagli uomini, su riti basati sulla tradizione e di cui non si conosce più il significato. Così a volte succede anche nelle nostre comunità e nella nostra vita dove manca "il vino", la gioia, l'amore e ci si trascina in una vita fiacca, piatta, fatta di routine e di abitudine, del già noto, del sì "è sempre fatto così" ; una situazione da cui solo l'intervento di Gesù può liberare.

.... la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino».

La madre anche qui rappresenta l'Israele fedele; infatti non dice "Non abbiamo vino", ma dice: "Non hanno vino". E' lei l'unica che si accorge che in questo banchetto manca qualcosa di essenziale; solamente chi è rimasto fedele al Patto iniziale, si rende conto che alla religione "ufficiale" manca significato, vita, gioia. Non si rivolge allo sposo nè al responsabile del banchetto, ma al figlio. Non gli chiede nulla, né un intervento, neppure un miracolo; è però consapevole della situazione di forte disagio in cui si stanno trovando gli sposi e della delusione degli invitati quando non potranno festeggiare e rallegrarsi come tutti si attendono e vuol condividere con il figlio questa sua consapevolezza. Forse il cammino sinodale che ci viene proposto in quest'anno è nato proprio dalla constatazione che spesso oggi nelle nostre comunità è venuta a mancare la gioia dello stare insieme, di vivere la festa, di sapersi amati, partecipi di un progetto di felicità destinato a tutta l'umanità.

E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora».

Letteralmente, si deve tradurre questa espressione tipicamente semitica con "Che cosa c'è a me e a te?" In realtà, può avere più di un significato, che va dalla semplice sorpresa sino a un rifiuto di stabilire un vero rapporto. "Donna": un figlio non si rivolgeva mai alla madre con questo appellativo che significava moglie, donna sposata. Gesù nel vangelo di Giovanni si rivolge con questo appellativo a tre donne che rappresentano le tre "spose" di Dio, tre persone con cui ha un rapporto particolare, come è il rapporto di Dio con Israele: alla madre, che rappresenta la sposa sempre fedele, alla Samaritana, la sposa adultera che lo sposo recupera con l'offerta di un amore ancora più grande, e infine Maria di Magdala, che rappresenta la sposa della nuova comunità. A noi la risposta di Gesù risulta un po' strana, se non addirittura poco opportuna o poco educata, ma è una formula presa dal linguaggio diplomatico del tempo. Gesù dice alla madre che non è giunta la sua "ora" (termine caro a Giovanni), cioè il momento di rivelare al mondo la sua identità che sarà svelata pienamente sulla croce dove

verrà sancito il nuovo rapporto, una alleanza nuova, basata non sulla legge ma sull'amore e dove sarà visibile a tutti l'amore di Dio per l'uomo. Forse anche a noi che vorremmo risolvere tutto e subito, anche la poca incidenza della fede nella vita di chi ci vive vicino, il Signore dice che l'ora, il momento della pienezza della fede, il suo regno, non è ancora arrivata.

Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Maria riprende le parole che presso il Sinai il popolo aveva dato in risposta al dono della legge: "Ciò che il Signore ha detto, noi lo faremo" (Es.19,8; 24,7). Maria non reagisce alla risposta del figlio ma chiede ai servi di compiere ciò che egli dirà di fare. Sembra sicura che in qualche modo Gesù interverrà a dare il vino buono, il vino della gioia a chi sta a mensa con lei e con lui. Anche dietro a queste espressioni possiamo intuire la simbologia cara a Giovanni: solo chi sta alla mensa con Gesù, chi beve il suo vino nuovo, chi partecipa della sua vita, potrà essere nella pienezza della gioia, ma che la realizzazione piena di tutto ciò è nelle sue mani e noi possiamo solo sollecitarlo a concederla.

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri.

Siamo al centro del brano e questo particolare che a noi sembra piuttosto strano e quasi insignificante, ci dà la chiave di lettura del segno compiuto da Gesù; qui l'evangelista colloca delle anfore di pietra, perciò inamovibili, ed enormi: servivano per la purificazione prima dei pasti, al ritorno dal mercato e in altre circostanze in cui era necessario sottoporsi a questo rito. Giovanni dice che contenevano ciascuna da ottanta a centoventi litri, cioè 600 litri: una misura spropositata. E' chiaro che ha in mente qualcosa di diverso: le anfore sono sei, il numero che indica imperfezione, incompletezza (sette era il numero perfetto): esse simboleggiano l'inutilità, l'insufficienza e l'inefficacia della legge mosaica e di tutte le sue prescrizioni. Esse servivano per la purificazione dei Giudei: una così esagerata quantità d'acqua era simbolicamente destinata a purificare un'enorme quantità di peccati ed inosservanze della legge e dei precetti. Così si sentiva il popolo: sempre indegno, sempre mancante, sempre inadeguato, sempre in debito. Ma in una relazione con Dio nella quale l'uomo si sente sempre colpevole, sempre indegno, sempre con sensi crescenti di inadeguatezza, egli non può sperimentare l'amore di Dio, non può essere nella gioia.

E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo

Le anfore erano vuote, come è ormai vuoto il ritualismo giudaico, sono inutili, quindi anche la purificazione attraverso un rito esteriore è inutile. La purificazione non si fa con un rito esterno all'uomo, con l'acqua, ma cambiando l'interiorità dell'uomo mediante l'esperienza dell'amore incondizionato di Dio che adesso attraverso Gesù l'uomo potrà fare. Ma sono anche segno che solo nel vuoto, nella nostra consapevolezza di essere privi di qualcosa e alla ricerca di senso e

di pienezza della vita, Dio può intervenire e riempire con il suo "vino" i nostri vuoti, e li riempie fino all'orlo.

Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono.

I banchetti duravano giorni ed erano presieduti da un maggiordomo, che ne curava l'organizzazione e sovrintendeva al buon funzionamento; in questa occasione egli è venuto meno al suo compito e Giovanni lo paragona alle autorità istituzionali ebraiche che avrebbero dovuto provvedere al bene del popolo e che invece non si accorgono della mancanza d'amore e nemmeno dell'effetto oppressivo delle norme imposte al popolo. I servi, senza esitare, eseguono un ordine che avrebbe dovuto sembrare strano: acqua per la purificazione a banchetto già iniziato e portata proprio a colui che avrebbe dovuto provvedere al vino!? Ma anche dietro a queste figure possiamo intravedere tutte le persone, anche le più umili, che fanno sì che il vino della gioia che Cristo ci ha donato, venga distribuito in mille modi, usuali, umili semplici a chi ne è privo, a chi l'ha dimenticato, a chi non l'ha nemmeno conosciuto. Come ai servi sembra di portare acqua e gli altri bevono vino, così senza quasi saperlo, pensando magari di fare cose di poco conto, anche noi possiamo contribuire a rendere meno faticosa la vita di altri, a renderla più serena, più gioiosa.

Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

I servitori "sanno" perché hanno sudato abbastanza per attingere e trasportare l'acqua. E l'hanno fatto senza recriminare: le anfore ora sono "piene fino all'orlo". Chi rimane seduto nella sala di nozze non si è accorto di niente ma subito si meraviglia perché ora il vino scorre abbondantemente sulla tavola e non solo è buono, ma anche bello, secondo il vocabolo usato dall'evangelista. E' il "vino buono" dell'amore di Dio per l'uomo, nessuno ne è privo, e tutti possono partecipare alla gioia dell'alleanza nuova, della buona notizia che Gesù ha portato nel mondo.

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

In questa proposta di una nuova alleanza, Gesù manifesta la sua gloria, esattamente come Dio la manifestò sul Sinai. Nel linguaggio biblico la gloria di Dio è la manifestazione della presenza e dell'efficacia divina in questo mondo. Essa si manifestava attraverso la legge, ora invece, si

rivela attraverso una offerta continua, gratuita e crescente di amore. Nella prima alleanza l'uomo, influenzato e condizionato com'era dalle numerose altre esperienze religiose, doveva meritare l'amore di Dio, offrire sacrifici, presentare offerte, seguire determinati riti; con Gesù e in Gesù il vino della gioia, la certezza della vita piena, ciò che noi chiamiamo salvezza, ci viene regalato: l'amore di Dio non guarda ai meriti degli uomini, ma ai loro bisogni.

- **Spunti per la preghiera e la riflessione**

- Anche nella mia vita ci sono momenti in cui manca il vino della gioia; quali sono? come cerco di superarli?
- Sono certo che in questi momenti non sono mai solo e che accanto a me ci sono Gesù, Maria e tutta la comunità dei credenti?
- Il suo invito è "Fate quello che vi dirà"; è con questa la disponibilità all'ascolto del Figlio che mi rivolgo alla Madre?
- Sto vivendo il mio rapporto con Dio basandomi sulla legge, i riti, le devozioni, o affidandomi al suo amore, come Gesù ha insegnato ai suoi?
- Spesso anche nella mia comunità c'è tanta tradizione e tanta devozione ma poca gioia; come posso essere uno dei servi che portano a tavola il vino buono?
- Anche nella mia vita Gesù opera numerosi "segni" per rivelarmi il suo amore, la sua provvidenza, la sua misericordia; riesco a leggerli ed interpretarli? Ne gioisco? Lo lodo e lo ringrazio?
- Mi confronto con i personaggi del brano: in chi mi riconosco? Chi vorrei essere? Chi posso imitare e come?

RIEMPI LE GIARE

aAnche le mie giare sono vuote: riempile del tuo vino.

Nella prima versa misericordia per me e per gli altri.

Nella seconda metti uno sguardo nuovo sul mondo,

che mi aiuti a vedere il positivo dove tutto è buio.

Riempi la terza della capacità di accogliere

chi guardo come diverso, chi credo nemico.

Nella quarta c'è tanto, troppo vuoto da riempire:

è quella del perdono che non so dare, che non so accogliere.

Versa nella quinta la pazienza di saper attendere,

senza forzare i tempi e i modi, l'avvento del tuo Regno.

Quando il mio passo si fa lento e stanco,

quando mi sembra di camminare invano

e che la meta sia troppo lontana,

riempi la sesta giara del vino della gioia, .

insegnami a sorridere, a cantare

perché tu sei con me e non mi lasci solo.